



COMMENTO
CESMAR



La fine dell'ordine liberale

Analisi del sistema internazionale nel marzo 2026

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 71 – marzo 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: Genspark per CESMAR

Bibliografia

- Caputo, S., "Governare l'onda", Dissipatio, febbraio 2026;
- Caputo, S., "La legge della giungla", Dissipatio, gennaio 2026;
- Pozzi, A., "Perché l'Iran attacca il Golfo", Dissipatio, marzo 2026;
- Pozzi, A., "La parabola trumpiana", Dissipatio, febbraio 2026;
- Pozzi, A., "Ora o mai più", Dissipatio, febbraio 2026;

- Fasanella, G., intervista a *Dissipatio*, marzo 2026;
- "La realtà contro l'illusione: perché il pensiero di John Mearsheimer torna centrale", *InsideOver*, marzo 2026.

Nota metodologica

Il presente saggio nasce da un tentativo — consapevolmente imperfetto — di trovare un filo conduttore tra contributi apparsi in rete negli ultimi mesi, accomunati dall'urgenza di interpretare un sistema internazionale che sembra aver perso ogni bussola.

Si tratta di testi eterogenei per approccio, stile e conclusioni: i due articoli di Salvatore Caputo su *Dissipatio* — "Governare l'onda" e "La legge della giungla" — affrontano la crisi dell'ordine globale con una lente prevalentemente sistemica, interrogandosi sulla possibilità stessa di governare forze che sembrano sfuggire a qualsiasi architettura istituzionale.

I tre contributi di Andrea Pozzi, sempre su *Dissipatio* — "Perché l'Iran attacca il Golfo", "La parabola trumpiana" e "Ora o mai più" — si muovono invece su piani più congiunturali, analizzando singoli attori e dinamiche specifiche con taglio geopolitico serrato.

L'intervista a Giovanni Fasanella, apparsa su *Dissipatio* nel marzo 2026, introduce una prospettiva più storica e in parte controintuitiva, che mette in discussione alcune letture consolidate.

Chiude il quadro il saggio pubblicato su *InsideOver* sul pensiero di John Mearsheimer, che offre la cornice teorica entro cui molti dei ragionamenti qui sviluppati trovano — o cercano — una collocazione.

Questi materiali non dialogano tra loro in modo esplicito, e le loro argomentazioni divergono talvolta in misura significativa. Il lavoro che si è cercato di compiere è stato quello di costruire ponti là dove non ne esistevano, accettando il rischio dell'arbitrio interpretativo. Il risultato non è una sintesi, né una risposta: è piuttosto un tentativo — faticoso e provvisorio — di dare forma a un'ipotesi credibile in un momento in cui le certezze, nel sistema internazionale come nel dibattito intellettuale, sembrano definitivamente tramontate.

Il crollo delle finzioni

Il sistema internazionale sta attraversando una fase di profonda trasformazione strutturale, segnata dal crollo delle finzioni che hanno sorretto l'ordine liberale post-bellico e dal ritorno esplicito della competizione tra grandi potenze.

Come ha evidenziato il premier canadese Mark Carney nel recente World Economic Forum di Davos, citando Václav Havel, abbiamo "*vissuto nella menzogna*": il potere del sistema non derivava dalla sua verità, ma dalla volontà collettiva di comportarsi come se fosse vero.

Donald Trump, con il suo approccio demolitore, ha rovesciato il tavolo senza dettare nuove regole, accelerando una crisi di legittimità già in atto.

Questo saggio analizza le dinamiche contemporanee attraverso la lente del realismo offensivo di John Mearsheimer, integrando alcune analisi della rivista *Dissipatio* sulla guerra cognitiva, il conflitto iraniano e la parabola trumpiana, per offrire un quadro complessivo della transizione in corso verso un sistema internazionale sempre più anarchico e competitivo.

La guerra cognitiva e la trasformazione della competizione politica

Una dimensione fondamentale della crisi attuale riguarda la trasformazione della competizione politica in guerra cognitiva. La Relazione annuale del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica italiana ha inserito esplicitamente l'ambiente informativo tra i fattori di sicurezza nazionale, riconoscendo che disinformazione, intelligenza artificiale e condizionamento dei processi democratici non sono più fenomeni comunicativi ma variabili strategiche.

Il report NATO 2026 sulla *cognitive warfare* ha sistematizzato questo slittamento concettuale: la competizione tra attori statali e non statali si svolge ormai anche come competizione cognitiva, definita come la capacità di influenzare percezioni, decisioni e comportamenti collettivi al di sotto della soglia del conflitto armato.

Questa trasformazione ha radici profonde nell'evoluzione dell'ecosistema digitale. Gli algoritmi hanno premiato contenuti

divisivi perché generavano interazione; i leader politici hanno imparato a parlare direttamente a segmenti radicalizzati; i corpi intermedi hanno perso spessore. L'attenzione è diventata risorsa scarsa, l'indignazione moltiplicatore, la visibilità indicatore di potere. Quando questa dinamica ha iniziato a generare instabilità diffusa, è diventata improvvisamente un problema di sicurezza. Ma cavalcare l'onda è diverso dal governarla: mentre alcuni attori hanno imparato a sfruttarne l'energia senza tentare di cambiarne la direzione, lo Stato oggi cerca di risalirla con strumenti securitari, rischiando di comprimere l'instabilità senza modificare l'ecosistema che la genera.

La questione cruciale riguarda la linea tra dissenso e destabilizzazione. Quando la competizione politica viene letta in chiave cognitiva, questa distinzione tende a restringersi. La polarizzazione diventa fattore di rischio, la conflittualità può essere trattata come rumore da ridurre. Le società liberali non sono fondate sulla massima efficienza del controllo, ma sulla distinzione tra ciò che deve essere governato e ciò che deve restare aperto. La tecnologia rende possibile monitorare flussi informativi in tempo reale, classificare contenuti per rischio, intervenire preventivamente, ma "ciò che risulta essere fattibile non è assolutamente detto che sia lecito secondo il diritto e l'etica civile delle società aperte". La sfida consiste nel proteggere i processi elettorali da interferenze esterne senza trasformare la conflittualità interna in vulnerabilità sistemica da ridurre.

Dall'isolazionismo alla guerra infinita

La carriera politica di Donald Trump rappresenta un caso emblematico di questa trasformazione. Dieci anni fa, nel 2016, Trump proponeva uno "*splendido isolazionismo*", lontano dalla follia neoconservatrice che aveva portato guerra e distruzione in Medio Oriente. La sua argomentazione contro le guerre costose e a favore della riduzione della spesa militare inutile era convincente per una parte del popolo americano stanco di sussidi statali e interventi all'estero. Oggi, il "*Presidente della pace*" che desiderava un Nobel per i suoi meriti presunti, appare tirato come una marionetta mentre esplodono conflitti e si parla di truppe di terra in Iran.

La parabola trumpiana sembra ripetere quella di Bush figlio a distanza di vent'anni, ma con una differenza sostanziale. Bush ha reso gli americani ipocriti inconsapevoli, Trump li sta rendendo cinici osservatori. Se la possibilità di essere amati si assottiglia, rimane quella di essere temuti: Minneapolis e Teheran sono emblematici di questo cambio di paradigma, dove la pura forza serve un'inesistente visione di medio termine. Trump non offre visioni alternative, semplicemente toglie la maschera, rendendo esplicito ciò che prima era implicito. La grande eredità che lascerà è l'Impero delle bugie reso consapevole di esserlo, dove si possono criticare apertamente corruzioni e corrotti senza che questo abbia effetto reale.

L'attacco contro l'Iran, avviato il 28 febbraio 2026 con l'operazione "*Epic Fury*", rappresenta il culmine di questa trasformazione. Trump, generalmente presidente di spiccato pragmatismo, nell'anno dei midterm si è imbarcato nell'ennesima guerra all'estero nello spirito del "*gendarme del mondo*" così invisibile alla sua base MAGA. Le ipotesi sulle motivazioni spaziano dalla necessità di prendere in controtempo il Congresso prima di una possibile perdita della maggioranza, a pressioni da parte di Israele a cui non si poteva dire di no, fino a compromissioni documentate negli Epstein files. Ciò che emerge chiaramente è che l'attacco contro l'Iran è una faccenda di interesse nazionale israeliano, come testimonia il nome dell'operazione scelto dal Pentagono – "*Epic Fury*" – generico rispetto a quello ebraico "*Ruggito del Leone*" che richiama la volontà di rimettere sul trono uno Scià a loro servizio.

Il conflitto iraniano e la logica della potenza

L'operazione "*Epic Fury*" ripropone con drammatica evidenza i meccanismi del realismo offensivo descritti da Mearsheimer. L'Iran percepisce l'aggressione come un attacco esistenziale, non come un tentativo di *regime change*, e reagisce con tenacia per sopravvivere. Teheran è perfettamente consapevole che anche i nemici regionali di sempre potrebbero aver convinto la superpotenza statunitense ad entrare in guerra, e da questo calcolo deriva una strategia mirata a infiammare l'intera Asia Occidentale.

La risposta iraniana è immediata e multidimensionale: missili contro la base di Udeid in Qatar, la base navale della quinta flotta in Bahrein, l'aeroporto di Dubai, impianti in Arabia Saudita, la Giordania, Tel Aviv. L'obiettivo è dimostrare che gli avversari hanno scatenato un conflitto che non si limita a una contesa tra tre attori, ma mette a rischio l'intera sicurezza del Medio Oriente. Gli Stati del Golfo, pur cooperando massimamente con gli USA a livello di intelligence e logistica, hanno dichiarato il diritto di rispondere agli attacchi subiti, con il rischio di trasformare la guerra in conflitto regionale a tutti gli effetti. Fa specie che in stati come il Bahrein la popolazione - a maggioranza sciita - gioisse e festeggiasse all'arrivo dei missili sulla base navale

statunitense.

La strategia iraniana punta a innalzare il costo economico del conflitto attraverso la chiusura dello Stretto di Hormuz, da dove transita il 20% del petrolio globale, esercitando pressione sulla comunità internazionale. Questo scenario è gravissimo per l'Unione Europea e la sua già traballante economia, mentre gli Stati Uniti, essendo auto-sufficienti, ne risentono meno e la Russia può persino giovarne momentaneamente, soprattutto per l'aumento del prezzo di gas e petrolio. La guerra ha già posto in standby i negoziati di pace per l'Ucraina, con Zelensky che ha rinviato il vertice trilaterale, citando la necessità di attendere che la situazione di sicurezza permetta di riprendere il lavoro diplomatico.

Dal punto di vista militare, l'Iran si è dimostrato assai più preparato rispetto a giugno 2025. Mentre allora impiegò alcuni giorni per coordinare la risposta, già poche ore dopo il primo bombardamento la reazione è avvenuta. I missili iraniani hanno penetrato le difese antiaeree schierate nella regione colpendo bersagli con precisione, non un bel segnale per chi desiderava un rapido conflitto temendo di esaurire gli intercettori. L'uccisione dell'Ayatollah Khamenei, del ministro della Difesa, del Capo di Stato Maggiore e di altri alti ufficiali rappresenta il principale successo dell'attacco, ma ha fatto diventare i morti martiri ed è facile immaginare che scatenerà una forma di jihad dal Libano all'Afghanistan, senza dimenticare lo Yemen.

Il realismo offensivo come chiave di lettura

Il pensiero di John Mearsheimer, pioniere del realismo offensivo, offre lo strumento teorico più adeguato per comprendere queste dinamiche. Per decenni il paradigma liberale ha dominato: istituzioni multilaterali, interdipendenza economica e diffusione della democrazia avrebbero dovuto ridurre la probabilità di conflitti. Tuttavia, gli eventi attuali ne mettono in crisi i presupposti: guerre, competizioni strategiche, rivalità regionali e l'evidente fallimento della NATO dimostrano quanto le organizzazioni internazionali pesino poco di fronte ai giochi di potere.

Il mondo è anarchico: non esiste un'autorità superiore agli Stati capace di garantire sicurezza. Le grandi potenze non possono permettersi di fidarsi delle intenzioni altrui. La logica è semplice ma spietata: ogni Stato deve proteggere la propria sopravvivenza, e farlo significa aumentare il proprio potere, anche a costo di generare sospetti e timori negli altri. Concetti come anarchia internazionale, dilemma della sicurezza e sopravvivenza sono interconnessi e spiegano gran parte delle dinamiche geopolitiche attuali.

L'Ucraina rappresenta una dimostrazione evidente della "tragedia delle grandi potenze". Piccolo Stato situato tra due grandi potenze, l'Ucraina ha tentato più volte di trovare un equilibrio tra Europa e Russia. Tuttavia, l'espansione della NATO e la pressione occidentale per sostituire Yanukovich con un leader filo-occidentale nel 2014 scatenarono la reazione russa.

Mearsheimer ha sostenuto che il conflitto è stato generato dall'aggressività dell'Occidente, con promesse informali fatte a Mosca a fine Guerra fredda mai rispettate. L'Ucraina diventa l'esempio perfetto di come gli Stati più piccoli possano essere sacrificabili nella logica delle grandi potenze.

La Cina rappresenta il caso emblematico di potenza emergente. Non importa se il regime sia autocratico o democratico: la crescita economica si traduce inevitabilmente in maggiore capacità militare e in un aumento del potere relativo, rendendo la Cina una potenza revisionista destinata a spingere il sistema internazionale a riorganizzarsi secondo la sua influenza crescente. Ambisce a diventare egemone nella propria regione e a ridurre l'influenza statunitense nel Pacifico, a Taiwan in primis. In uno scenario di crescita continua, la probabilità di un conflitto con gli Stati Uniti aumenta perché ogni aumento di potenza viene percepito come minaccia.

L'Iran dimostra l'importanza della deterrenza: un Iran dotato di armi nucleari rafforzerebbe la stabilità regionale, rendendo Israele e USA incapaci di rovesciare il regime di Teheran, così come Saddam Hussein e Gheddafi non sarebbero stati attaccati nel 2003 e nel 2011 se avessero posseduto armi nucleari. Le tensioni tra Stati Uniti e Iran riflettono una rivalità strutturale basata su deterrenza, equilibrio di potenza e percezioni di minaccia reciproca.

Le élites e il controllo del potere

L'analisi di Giovanni Fasanella sulle interferenze britanniche nella politica italiana offre una prospettiva storica cruciale per comprendere le dinamiche attuali. Dagli archivi del SOE (Special Operations Executive) emerge un'attenzione costante da parte inglese verso la penisola italiana, con l'obiettivo di influenzarne la politica interna ed estera attraverso il controllo delle sue élite. Winston Churchill non voleva l'Assemblea costituente e la Repubblica, non voleva che l'Italia ottenesse un seggio all'ONU

e facesse parte dell'Alleanza atlantica, non voleva che partecipasse ai progetti di difesa comune europea e mediorientale. Per Churchill l'Italia poteva respirare, ma non correre.

La macchina del fango contro De Gasperi, le campagne contro Mattei definito "verruca" ed "escrescenza", le trame contro Aldo Moro pianificate nei primi sei mesi del 1976 con l'avallo dei paesi NATO e dell'URSS, documentano come le grandi potenze agiscano per controllare le élite dei paesi periferici quando i mezzi di persuasione non funzionano. Questa storia segreta di una Repubblica nata come sorvegliata speciale, fra le rovine della dittatura e il tramonto dell'Impero britannico, illumina le dinamiche contemporanee di influenza e condizionamento.

Oggi assistiamo a una ripetizione di questi schemi in forma aggiornata. L'intervento statunitense in Venezuela, la pretesa di Trump di decidere chi debba guidare un paese, l'interferenza russa nelle elezioni americane, le operazioni di influenza cinese, il controllo del *World Economic Forum* sulle élites europee, le campagne di disinformazione, rappresentano la continuazione della "guerra di Churchill" contro le élites nazionali che non si allineano agli interessi delle grandi potenze. La differenza sta nella velocità e nella scala: l'ambiente digitale permette di amplificare e automatizzare queste interferenze, rendendo la competizione cognitiva una dimensione permanente della politica internazionale.

La legge della giungla e il futuro del sistema internazionale

Siamo entrati in una fase geopolitica in cui a Tel Aviv e a Washington importa poco o nulla della propria immagine ma solo di manifestare la loro forza bruta. Questo segna una profonda differenza rispetto all'ordine liberale precedente, fondato sulla finzione condivisa di valori universali e regole internazionali. Come ha evidenziato Carney, abbiamo partecipato ai rituali evitando di sottolineare il divario tra retorica e realtà; quando la pantomima viene svelata, il meccanismo si inceppa.

La Russia osserva il conflitto iraniano "secondo percorsi alternativi e apparentemente non correlati, il cosiddetto pensiero laterale", mantenendo una posizione di attesa strategica mentre prosegue la sua guerra in Ucraina. L'arresto dell'ex vice ministro della Difesa russo Ruslan Tsalikov, quarto alto funzionario del ministero arrestato dal 2024, conferma la determinazione del Cremlino a ripulire il Ministero della Difesa dalla corruzione sistemica in un momento di massima tensione globale. La Cina offre mediazione nel conflitto citando interessi economici strategici, ma non fornisce assistenza militare all'Iran, sollevando interrogativi sull'efficacia delle partnership strategiche cinesi in materia di protezione sicurezza.

Le conseguenze per l'Italia sono multidimensionali. Sul piano militare, il governo Meloni ha annunciato l'invio di navi a Cipro, coordinandosi con Francia, Spagna e Paesi Bassi, posizionando l'Italia in prima linea di una crisi espansiva. Sul piano energetico, l'Italia è esposta alle fluttuazioni dei prezzi del gas e del petrolio derivanti dalla chiusura di Hormuz. Sul piano diplomatico, deve navigare tra fedeltà all'alleanza atlantica e necessità di preservare relazioni con attori mediorientali, privilegiando un approccio europeo coordinato rispetto alla linea unilaterale americana.

Verso un nuovo ordine anarchico

Il sistema internazionale del marzo 2026 appare caratterizzato dalla crisi di alleanze tradizionali, dall'espansione geografica del conflitto iraniano e dall'emergere di nuovi attori strategici. La fine dell'illusione liberale non significa la fine della cooperazione internazionale, ma la sua subordinazione alla logica della potenza. Le istituzioni multilaterali, le norme internazionali, i valori condivisi, restano strumenti della competizione tra Stati, non alternative ad essa.

Il pensiero di Mearsheimer torna centrale perché offre una chiave di lettura che non si lascia ingannare dalle retoriche normative. In un mondo segnato da rivalità strategiche e conflitti aperti, la politica è guidata dalla distribuzione del potere, dalla percezione di minaccia e dalla ricerca della sopravvivenza. Le élite occidentali sono rimaste sorprese dagli eventi in Ucraina perché hanno una comprensione difettosa della politica internazionale, credendo che il realismo e la geopolitica abbiano poca rilevanza nel XXI secolo.

La sfida per le democrazie liberali consiste nel preservare lo spazio del dissenso e della conflittualità politica interna, senza trasformarli in vulnerabilità sistemiche da gestire nel campo della sicurezza, mentre competono in un sistema internazionale sempre più anarchico. La guerra cognitiva, il ritorno della legge della giungla, la parabola trumpiana, sono aspetti di una stessa trasformazione: il crollo delle finzioni che hanno sorretto l'ordine post-bellico e il ritorno esplicito della competizione tra grandi potenze. In questo scenario, la capacità di distinguere tra ciò che deve essere difeso e ciò che deve restare aperto, tra dissenso legittimo e destabilizzazione sistemica, rappresenta la soglia più delicata della sicurezza occidentale.